

BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO

1. - D. T. LECCISOTTI, *Le Colonie cassinesi in Capitanata. I, Lesina (sec. VIII-XI)*, Montecassino, 1937, pp. 79. — *II, Il Gargàno*, Montecassino, 1938, pp. 69 (Volumi 13 e 15 della « Miscellanea Cassinese a cura dei Monaci di Montecassino »).

Tra le numerose fondazioni monastiche fiorite in Capitanata durante il medioevo, primeggiano senza dubbio quelle cassinesi, che Padre Leccisotti, un dotto benedettino amatissimo della sua Daunia, ha cominciato a illustrare in modo veramente degno, pubblicando ed analizzando criticamente tutti i documenti che ad esse si riferiscono.

Sono noti i rapporti di amicizia che legarono S. Sabino, vescovo di Canosa, a S. Benedetto; ma non si sa quando e come, precisamente, la Regola benedettina sia stata introdotta in Puglia. Dovette essere la sua una lenta penetrazione, avvenuta nei secoli VI e VII, a detrimento dei cenobi greci, che per le caratteristiche di libertà e di acefalia proprie del monachesimo orientale furono a poco la volta vinti dall'influsso salutare esercitato dai benedettini in virtù della coesione giuridica a cui è improntato il loro Ordine, che poi s'impose con l'affermarsi dei Normanni.

I primi possedimenti cassinesi in Capitanata, di cui si abbia notizia, risalgono al secolo VIII, e si riconnettono al movimento religioso sviluppatosi nel popolo longobardo.

Il Leccisotti, lasciando da parte le fondazioni di maggiore importanza viventi di vita autonoma, rivolge il suo studio agli organismi più piccoli, alle « colonie », distaccate da grandi e spesso lontani monasteri. Di tali « colonie », costituite, più che da veri e propri conventi, da « celle », o da semplici possessi di beni, le più antiche, quelle cioè dei tempi longobardi, son dovute a donazioni principesche; le altre sorsero, nel periodo normanno, in seguito ad elargizioni di privati.

La prima donazione, riguardante alcune terre presso il fiume Lauro, fu fatta verso il 718 dal duca Romualdo II di Benevento, confermata e ampliata dal duca Sicone circa l'830. Più importante è quella con la quale il duca Grimoaldo III, nel 788, concesse a Montecassino « totam piscariam de civitate Lesina, una cum ipsa fauce »; più importante e più ben accetta, poiché per le mense benedettine, che non conoscevano la carne, le gustose anguille di quella laguna costituivano una vera provvidenza. Seguirono altre donazioni di privati, sempre in territorio di Lesina, e si venne così formando un considerevole

nucleo di beni, che furono dati « in livello », e che col passare del tempo divennero oggetto di contese, di convenzioni, di conferme da parte di principi, di imperatori, di papi, fino agli anni che precedono immediatamente il mille, quando, a poco la volta, caddero in preda di usurpatori.

I possedimenti e i ricordi benedettini si conservarono più a lungo sul Gargano, a Monte Santangelo, dove per iniziativa dei conti Enrico e Guglielmo, sorse nel 1098 l'Ospizio dei pellegrini ricordato ancora fra i beni cassinesi in una carta del 1137, e in successivi documenti, sino alla fine del secolo XIII. Più breve durata ebbero il possesso dell'abbazia di S. Maria di Calena, donata nel 1059 da Riccardo principe di Capua all'abate Desiderio, e quello di un tratto del mare pescoso di Siponto, lasciato in eredità a Montecassino da un Pandolfo.

I quaranta documenti (24 per Lesina e 16 per il Gargano) messi a profitto da P. Leccisotti sono tratti in buon numero dalle carte conservate nell'Archivio di Montecassino e in parte finora inedite. Altri son riprodotti dal *Regesto* di Pietro Diacono e dalla *Chronica Casinensis* secondo il testo dei « Monumenta Germaniae Historica ». Il L. li esamina, li confronta li valuta con oculata diligenza, risolvendo i problemi relativi all'autenticità di alcuni di essi, e porta in tal modo un buon contributo non solo alla storia del monachesimo in Capitanata, ma anche allo studio critico della *Chronica Casinensis*.

Col provvido ausilio dell'Amministrazione Provinciale di Foggia, che ha già concorso alla spesa per la pubblicazione della parte riguardante *Il Gargano*, usciranno prossimamente i fascicoli relativi ad Ascoli Satriano e a Troia.

2. - VITO ACQUAFREDDA, *Bitonto attraverso i secoli*. Parte seconda. Bitonto, Tip. A. Amendolagine, XVI, in 8°, pp. 172-XIV.

Il secondo volume di quest'opera — che, come dicemmo annunziandone il primo (« Iapigia », VIII, 481-482), si propone di offrire una completa narrazione delle vicende storiche di Bitonto in forma accessibile ad una larga sfera di lettori — abbraccia per intero il periodo angioino, periodo fortunoso per il mezzogiorno d'Italia, che l'autore tratteggia ampiamente, inquadrandovi gli episodi, più tristi che lieti, della vita bitontina.

In quel secolo e mezzo che corse tra il consolidarsi del regno di Carlo I e la morte di Giovanna II, Bitonto subì dapprima le vessazioni del fisco e le usurpazioni territoriali da parte dei baroni vicini, poi vide infranta la sua tradizione di demanialità, e da Carlo II, nel 1318, fu data in feudo alla propria moglie, la regina Sancia, in cambio dei castelli da essa posseduti in Capitanata. Seguiva così le sorti generali della politica angioina, tendente a infeudare gran parte dello Stato; per quanto, riguardo all'accennata infeudazione di Bitonto, il re dicesse che non bisognava considerarla come una vera e propria alienazione del demanio regio, giacché la regina e lui, per comunanza di vita, costituivano una sola ed unica persona. Tornata per poco demaniale in seguito alla monacazione di Sancia, Bitonto fu di nuovo concessa in feudo da Giovanna I a Carlo di Durazzo, e passò successivamente a Maria d'Angiò, sorella di Giovanna I, e alla Duchessa Giovanna, figlia di Maria, mentre infieriva nel regno la guerra tra Angioini francesi e ungheresi, gittandolo nell'anarchia. Dopo alterne vicende, e un breve ritorno al demanio regio, Bitonto venne ancora infeudata da Giovanna II, insieme con Bari, al grande condottiero Giacomo Caldora.

L'Acquafredda, oltre a narrare, con sicura conoscenza e serena obietti-

vità, i particolari di tali avvenimenti locali, illustra l'organismo sociale di Bionto in quel periodo di tempo, le varie magistrature, le condizioni economiche e gli ordinamenti finanziari, gli usi e i costumi, le famiglie e gli uomini eminenti, l'edilizia civile e religiosa, dando particolare rilievo alla storia del castello, costruito sul finire del sec. XIV, e delle venticinque torri scaglionate lungo il perimetro delle mura.

Una decina di nitide incisioni e un'utile raccolta di notizie sulla *Toponomastica biontina* aggiungono pregio a questo volume, che, come il precedente, è stato pubblicato a cura del benemerito Comitato per le Feste Patronali, il cui esempio meriterebbe di avere molti imitatori.

3. - GIULIO CESARE VANINI, *Saggi di opere*, a cura di Arturo Nosotti, Lanciano, R. Carabba, 1938-XVI, in 8°, pp. 193, L. 6 (n. 59 della collezione « Cultura dell'anima »).

Il Nosotti, nello scegliere questi saggi, preceduti da un'introduzione illustrativa, si è valso, sopra tutto, dei lavori del Porzio, il quale, dopo avere aspramente battagliato con il portavoce del partito cattolico leccese, pubblicò nel 1908 un' *Antologia Vaniniana*, premettendovi una sua biografia del Vanini, e i propri scritti polemici; tradusse in italiano e dette alle stampe nel 1912 le opere del filosofo taurisanesse giunte fino a noi; e in seguito non ha lasciato passare nessuna occasione senza spezzare qualche nuova lancia in difesa dell'autore prediletto, come di recente, a proposito degli studi di Luigi Corvaglia, il quale da un accurato studio delle fonti vaniniane vorrebbe trarre la conclusione che l'opera del Vanini sia tutta un plagio colossale.

La raccolta del Nosotti è però condotta con metodo diverso da quello seguito dal Porzio nell' *Antologia Vaniniana*, che con la sua eccessiva frammentarietà mira principalmente a presentare le « pezze d'appoggio » riguardanti la precedente polemica. Il Nosotti procede nella scelta con criteri più obiettivi e organici, e cerca di dare un disegno, sia pur sommario, dell' *Amphitheatrum Aeternae Providentiae* e dei dialoghi *De admirandis naturae arcanis*; ma lo fa senza tenere nessun conto delle fonti vaniniane, mettendo tutto su uno stesso piano di presunta originalità, e cadendo per conseguenza in errori di valutazione, che oggi non sono più scusabili. Così, per citare un'esempio, egli non si avvede che le « profetiche intuizioni » relative alla variabilità e trasformazione degli organismi — le quali secondo il Cattaneo e il Morselli, farebbero del Vanini un giganteggiante precursore del Lamarck e del Darwin, anticipando « di più di due secoli le conquiste della biologia moderna » — non sono che la ripetizione letterale di concetti già espressi dallo Scaligero e dal Pomponazzi.

Si possono non accettare le conseguenze estreme a cui vuol pervenire il Corvaglia, ma non si può non tener conto del suo ponderoso lavoro, che il Nosotti non elenca nemmeno nella « Nota bibliografica » con la quale si chiude il suo libro, limitandosi a citare in una nota la polemica del Corvaglia col Porzio.

4. — G. DE MEO, *Variazioni nell'assetto economico-demografico di una città dal XVII al XVIII secolo* (Estr. da « Genus », III, 1-2, pp. 47).

La città dell'Italia Meridionale che questa volta il De Meo, noto studioso di statistica storica, ha fatto oggetto delle sue ricerche, è Lecce, esaminandone il variare della composizione demografica ed economica rispetto ai censimenti del 1620 e del 1753, e giungendo a conclusioni interessanti e, nel loro complesso,

abbastanza sicure, per le scrupolose cautele con cui l'indagine è stata condotta, e la vigile cura d'interpretare i dati statistici senza perdere mai di vista le fonti storiche più attendibili.

Secondo i calcoli del De Meo, la popolazione presente a Lecce nel 1753 si può valutare a circa 12.000 abitanti, cifra che si accorda abbastanza bene con le indicazioni fornite da alcuni autori per anni antecedenti e seguenti al 1753. Dubbiosi può lasciare, a prima vista, il risultato relativo al 1620, per il quale la popolazione rilevata è soltanto di 3457 anime, contrariamente a quanto attestano parecchie fonti, che la fanno salire a cifre ben più alte. Se però si tien conto che dal catasto utilizzato dal De Meo risulta sicuramente censita tutta la popolazione, eccettuati gli ecclesiastici — forse perché esenti da imposta — si può ritenere più prossima al vero la cifra da lui indicata, e calcolare a circa 4000 abitanti la popolazione di Lecce nel 1620. Da quest'anno al 1753 si sarebbe quindi verificato un aumento di circa 8.000 anime; la popolazione si sarebbe cioè triplicata, nonostante le decimazioni subite per le pestilenze del 1656 e del 1691.

Il De Meo ha studiato la distribuzione degli abitanti secondo il sesso e l'età, la distribuzione della ricchezza, la prolificità media delle famiglie, il così detto «ricambio sociale» dal 1620 al 1753. Dai risultati raggiunti si desume che la correlazione fra l'età dei coniugi, per tutti e due gli anni, va sensibilmente diminuendo con l'aumentare della ricchezza. Si direbbe che mentre nelle classi economicamente inferiori hanno libero sfogo le inclinazioni naturali tendenti a far accoppiare individui bene assortiti riguardo all'età, nelle classi più elevate invece, restringendosi il campo di scelta, per il desiderio di contrarre matrimonio con persone della stessa condizione sociale, il requisito dell'età si trascura spesso nella cernita. È da rilevare, inoltre, che l'età media dei coniugi va crescendo con l'aumentare della ricchezza.

Relativamente alla prolificità delle famiglie, essa risulta sensibilmente minore nelle classi meno abbienti, in dipendenza del loro infelicissimo tenore di vita.

La differenziazione sociale, determinata da alcuni dei caratteri demografici suaccennati, diventa ancora maggiore riguardo alla distribuzione della ricchezza. La percentuale degli abbienti appare infatti dimezzata nel 1753, e per conseguenza fortemente aumentata la concentrazione dei beni.

Da notare, infine, che, fra i due anni presi in esame, si è avuto un certo «invecchiamento» nella popolazione, la quale però, tanto nel 1620, quanto nel 1753, risulta «più giovane» di quella del 1931, perché vi prevalgono i censiti dell'età media e scarseggiano quelli dell'età matura. Nel contempo, la popolazione ha perduto il suo carattere eminentemente agricolo. Difatti, mentre nel 1620 un terzo dei capi di famiglia era costituito da agricoltori, nel 1753 tale percentuale è discesa a un decimo. Questo prova ancora una volta la decadenza dell'agricoltura meridionale nel secolo XVIII, ripetutamente lamentata dagli economisti del tempo. «Si osserva — dice il Palmieri, che non vediamo citato dal De Meo — un continuo passaggio dalla classe degli agricoltori alle altre. Appena alcuni acquistano qualche agio, che destinano i loro figli alle professioni di Dottore, di Medico, di Notaio. Si corre in folla alla Capitale, non già per impararle a dovere, poiché non si potrebbe soffrir tanta spesa, ma per comprarsi il Privilegio; di cui muniti ritornano al loro paese per esercitarle a spese della roba, della vita e della tranquillità dei cittadini. In questa guisa si minora

semprepiù il numero degli utili, e si accresce quello de' nocivi e degli oziosi ». (*Riflessioni sulla pubblica felicità*, 2^a ed., Napoli, 1788, p. 80).

Il De Meo conclude con l'osservare, che qualora ad analoghi risultati si giungesse estendendo l'indagine ad altre città meridionali, se ne potrebbe dedurre come in tal modo si andassero determinando le condizioni demografiche favorevoli agli eventi rivoluzionari che caratterizzarono la fine del secolo XVIII nel nostro mezzogiorno.

5. — NICOLA VACCA, *La colonna di S. Oronzo in Lecce*, Lecce, R. Tip. Ed. Salentina, 1938-XVII, in 4°, pp. 43, con 6 illustrazioni (Edizione fuori commercio, in carta a mano, di n. 300 copie, e n. 50 esemplari numerati con rilegatura alla bodoniana),

La colonna di S. Oronzo è un po', per i Leccesi, come la Madonnina del Duomo per i Milanesi. Testimone, da oltre due secoli e mezzo, dei principali avvenimenti del capoluogo salentino — che hanno avuto per teatro la piazza nel cui centro si eleva, sormontata dalla statua del Patrono — essa simboleggia e sintetizza l'anima della città nelle sue espressioni più intime e significative. È facile quindi comprendere l'allarme suscitato nell'anima dei buoni Leccesi dal pericolo di perderla, vagamente delineatosi poco tempo fa, e ormai scongiurato col concorso di questa sontuosa e opportuna pubblicazione dovuta al fervore dell'infaticabile Dr. Vacca, che ritesse, documenta e illustra la storia del caratteristico monumento, da quando fu eretto fino ai giorni nostri.

Com'è risaputo, la erezione della Colonna si ricollega al sorgere del culto del Santo nella città di Lecce, negletto fino al 1656, anno della terribile pestilenza che infierì nel Regno di Napoli, risparmiando soltanto la Calabria e il Salento. Il popolo leccese, catechizzato da un prete di santa vita, venuto quell'anno dalla Calabria a Lecce (D. Domenico Aschinia, detto per antonomasia D. Domenico di Santo Oronzo), ed acceso d'entusiasmo, dimenticò l'antica protettrice S. Irene, ed elesse a protettore S. Oronzo. Il Duomo venne allora ricostruito, e in mezzo alla piazza principale della città fu issata, per sorreggere la statua del Santo, una delle due colonne romane ritenute terminali della Via Appia, ruinata sin dal 1528, e dal Sindaco di Brindisi, Carlo Stea, offerta in dono a Lecce, in segno di devozione verso il nuovo Patrono della città sorella.

Le vicende di questo dono, non ratificato dagli immediati successori dello Stea ma tuttavia effettuato per un atto d'imperio del Vicerè, e la cronistoria del trasporto dei rocchi, della loro erezione, della statua di rame che sormonta la colonna, dei vari restauri che si resero di volta in volta più o meno necessari, sono narrate dal Vacca con ricchezza di particolari ricavati dalle cronache cittadine e da un ampio documento inedito, riprodotto in appendice.

Particolare importante: i rocchi, forse perché giunti a Lecce smozzicati per le difficoltà del trasporto, furono assottigliati di ben 65 centimetri, con la riduzione della loro circonferenza da m. 4,77 a m. 4,12. In conseguenza di tale riduzione, oltre che per la mancanza del capitello originale, la colonna di Lecce non è più gemella di quella rimasta a Brindisi, con la quale non potrebbe più essere appaiata.

A complemento della bibliografia e della iconografia raccolte dal Vacca, è da ricordare un opuscolo: *Il nuovo restauro della Colonna di S. Oronzo e le epigrafi storiche*, Lecce, Lit. Luigi Lazzaletti e figli, 1884. Si desume dalla

tavola litografica in esso contenuta che i quattro candelabri aggiunti al piedistallo nel 1923, erano previsti nel progetto Campasena del 1869.

Molto opportunamente il Vacca coglie l'occasione per rimettere sul tappeto il problema del culto di S. Oronzo, e abbozzatane brevemente la storia, elenca i documenti che ad esso si riferiscono e che sono quasi tutti compresi nei volumi V e VI dei *Monumenta* editi dal R. Archivio di Napoli, e più volte citati, in gran parte, dal Coco.

Il rilievo fatto dal Palumbo, e cioè che nel *Breviarum lyciense* — composto dal Vescovo di Lecce Roberto Voltario tra il 1210 e il 1254, e stampato nel 1526 — manca tra i santi della Chiesa leccese proprio S. Oronzo, rimane sempre in piedi. Un vero e proprio culto del Santo in Lecce, se si prescinde da qualche lieve e incerta traccia precedente, non si ebbe che in seguito alla pestilenza del 1656 e alla propaganda dell'Aschinia (l'accento del Coniger, sotto il 1483, se pure avesse un fondamento di verità, non farebbe che darne la conferma); mentre invece esso risulta diffuso nel medioevo in altri paesi della Puglia, in Calabria, in Basilicata e, come ora rileva il Vacca, anche in Dalmazia.

I più remoti documenti finora citati relativamente al culto di S. Oronzo risalgono al secolo XI, e sono un diploma del 1082, col quale Roberto il Guiscardo dona e conferma al Monastero di S. Lorenzo d'Aversa la Chiesa di S. Oronzo in Taranto, e una carta del 1092, che accenna alla stessa Chiesa, e che il Vacca, per una svista, assegna al 1192. Ma il culto, evidentemente, doveva essere molto più antico. Nella Lucania era così diffuso intorno al mille, che il nome di Oronzo ricorre non di rado nei documenti del tempo. Si veda, per esempio, nel volume VIII del *Codice diplomatico barese*, un Roncius, notaio di Melfi, che roga a Salpi un atto nel 1058 (doc. 84), e un Rontio che compare in un altro atto rogato a Monteverde nel 1059 (doc. 16). Giovanni Antonucci, in un articolo di cui daremo notizia nel prossimo fascicolo, farebbe risalire il culto di S. Oronzo in Lucania al V secolo.

Ai documenti citati dal Vacca sono anche da aggiungere la bolla (pubblicata dall'Ughelli, e poi riprodotta dal Muciaccia nel *Libro rosso della Città di Monopoli*, doc. V) nella quale il papa Alessandro III, in data del 26 febbraio 1180, enumera fra le chiese sottoposte alla giurisdizione di Stefano, vescovo di Monopoli, un' « ecclesiam sancti Arontii »; e l'atto (ripubblicato recentemente dal LECCISOTTI, *Le Colonie Cassinesi in Capitanata, II, Il Gargano*, Montecassino, 1938, pp. 20 e 30) col quale il conte Enrico di Monte S. Angelo, per l'erezione di un ospizio di pellegrini, nel novembre del 1098, dona un terreno confinante con la chiesa « Sancti Arontii », sulla via che in Monte S. Angelo porta tuttora il nome del Patrono di Lecce.

Sarebbe infine da ricercare se il culto di S. Oronzo non abbia valicato le Alpi, e presto o tardi non sia giunto eventualmente fino in Inghilterra. Certo è che l'autore di un delitto clamoroso, avvenuto a Roma nell'agosto del 1902, era figlio di un inglese, il quale si chiamava Oronzo Eduardo Karwood.

G. P.